

Leonardo Sacchetti

Altri militari Usa morti, nuove manifestazioni di protesta contro gli eserciti d'occupazione e tanti piccoli e grandi quesiti amministrativi che, a oltre 4 mesi dalla caduta di Saddam Hussein, sembrano invalicabili per l'autorità americana in Iraq guidata dal proconsole Paul Bremer III.

SOLDATI USA UCCISI
In un'imboscata nei pressi di Tall Afar, a ovest di Mosul (nord dell'Iraq), due militari americani della 101esima Divisione aerotrasportata sono morti ieri mattina. Nello scontro a fuoco nel settore settentrionale del Paese (considerato dagli strateghi del Pentagono come la zona più «sicura» dell'Iraq) è rimasto ferito anche un altro soldato mentre non si hanno notizie di eventuali vittime tra gli assaltatori che avrebbero attaccato i marines con lanciagranate e granate. Con questi ultimi due militari Usa uccisi, il bilancio dei caduti tra le fila dell'esercito americano in Iraq sale a 151 dall'inizio della guerra (38 da quando il presidente Usa, George W. Bush, dichiarò finite le ostilità, lo scorso primo maggio). Una cifra ormai superiore al bilancio di vittime americane durante la Prima guerra del Golfo. Forse anche per questo il nuovo comandante delle truppe Usa in Iraq, il generale John Adizaid, si è detto pronto alla creazione di un contingente militare iracheno per porre fine a questo stillicidio di attacchi contro i marines americani. Mancano soldati e gli altri paesi non hanno per niente voglia di mandare propri militari nel «pantano» iracheno.

Mentre il Centcom americano fornisce i particolari dell'imboscata del Nord, anche da Baghdad arrivava la notizia di un altro militare Usa morto. In questo caso, secondo la ricostruzione fatta dal quartier generale americano nella capitale, il marine sarebbe morto in un incidente stradale le cui cause, però, non sono

Il Comando centrale delle truppe d'occupazione pronto a formare un battaglione di iracheni

”

“ I militari americani caduti in un'imboscata nei pressi di Mosul. Il bilancio delle vittime militari Usa sale a 151



Nella capitale i mezzi delle Nazioni Unite bersagliati da colpi di fucile: morto l'autista. Bremer: non prima di anno un governo iracheno

”

Iraq, altri due soldati uccisi dalla guerriglia

Migliaia di sciiti manifestano a Najaf. Colpito per la prima volta un convoglio Onu



Marines americani tentano di fermare manifestanti sciiti a Najaf

Accuse a Saddam, Bush non consultò la Cia

La Casa Bianca aveva fretta di fare la guerra e non verificò alcuni passaggi dei suoi discorsi

Roberto Rezzo

NEW YORK Nella fretta d'andare in guerra contro l'Iraq, la Casa Bianca non chiese alla Cia di verificare se davvero Baghdad fosse in grado di lanciare un attacco chimico batteriologico nel giro di tre quarti d'ora. Bush tuttavia non si fece scrupolo d'utilizzare quest'argomento parlando alla nazione, senza mai darsi pena di rettificare quando fu chiaro che si trattava d'una sciocchezza priva di fondamento. Sono stati funzionari dell'amministrazione, citati ieri dal Washington Post, ad ammettere la disinvoltata procedura, lungi dal presidente l'intenzione di mentire o di gonfiare il caso contro Saddam. La storia dei 45 minuti è particolarmente grave se si considera che nessuno sinora è riuscito a trovare traccia di queste famose armi di sterminio.

A Londra sulla stessa faccenda si è già aperto uno scandalo di gravi proporzioni: gli investigatori sono convinti infatti che questo sia il

motivo per cui David Kelly, lo scienziato trovato morto la scorsa settimana, si sarebbe suicidato. Era stato proprio lui a rivelare alla Bbc che il particolare dei 45 minuti era una bufala, inserito nel dossier contro Saddam Hussein dietro insistenza di un collaboratore del primo ministro Tony Blair. Esattamente com'è accaduto per i presunti tentativi d'acquisto di uranio in Niger, per cui Saddam si sarebbe fatto l'atomica nel giro d'un anno, a Washington non è mai parso vero di poter attribuire agli amici inglesi ogni informazione campata in aria pur di giustificare l'urgenza d'un intervento militare. Bush lo ha fatto parlando dal Giardino delle Rose della Casa Bianca e durante un discorso radiofonico del sabato. Alla fine s'era così innamorato della fulminea capacità d'attacco di Saddam da citarla senza darsi pena di specificare da dove arrivasse l'informazione.

Il testo del Global Message diffuso lo scorso 26 settembre, che ancora si può leggere sul sito Internet della Casa Bianca (<http://www.whi->

[house.gov/news/releases/2002/09/20020926-19.html](http://www.whi-)), recita: «Il pericolo è grave e crescente. Il regime iracheno possiede armi chimiche e batteriologiche e sta ricostruendo gli impianti per produrne di più. Può lanciare un attacco biologico o chimico entro 45 minuti da quando l'ordine venga impartito. Il regime sta lavorando a una bomba nucleare e, con materiale fissile, potrebbe costruirne una nel giro di un anno».

Ma com'è possibile che il presidente degli Stati Uniti parli a vanvera? Fonti dell'amministrazione minimizzano: questo non era un discorso solenne, come quello sullo Stato dell'Unione, e dunque Bush non aveva bisogno di far controllare il testo ai responsabili dei servizi d'intelligence, per interventi di questo tipo è sufficiente che si consulti con il suo staff. Se l'intento era quello d'essere accurato e veritiero, il suo staff non ha fatto un buon lavoro, ma la giustificazione comunque non convince. Il direttore della Cia, George Tenet, aveva messo in

guardia l'amministrazione: «per un discorso presidenziale lo standard non ammette che le informazioni facciano riferimento a un'unica fonte».

La spiegazione arriva forse da un intervento di Caspar Weinberger, segretario alla Difesa durante l'amministrazione Reagan, che nella pagina degli editoriali del Wall Street Journal scrive con brutale candore: «Qualcuno crede davvero che siamo andati in guerra perché un rapporto degli inglesi sosteneva che l'Iraq aveva cercato di comprare uranio dal Niger?».

No, signor segretario, anche l'opinione pubblica americana comincia a pensare che il presidente Bush e il vice presidente Cheney avessero già deciso di far guerra all'Iraq per molti altri motivi. Il problema è che è stato George W. Bush a sostenere che il solo motivo fosse un pericolo imminente per la sicurezza nazionale degli Usa e dei Paesi che fanno parte del mondo civilizzato. Un vecchio repubblicano di ferro ora ci rammenta che non bisogna mai prendere sul serio il presidente.

state ancora chiarite.
UN PAESE NEL CAOS

Cresce il bilancio dei caduti americani in Iraq e crescono i timori di Bush per il caos in cui sta sprofondando la gestione dell'occupazione del Paese da parte delle truppe Usa. Paul Bremer, alla guida dell'Amministrazione civile provvisoria dell'Iraq, sembra non riuscire a gestire questo dopo-guerra e ieri ha dichiarato che un governo iracheno verrà instaurato «non prima di un anno» mentre dalla periferia sud della capitale giungeva la notizia della morte di un integrante della carovana delle Nazioni

Unite, da poco rientrate in Iraq. La vittima è l'autista di uno dei mezzi dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che avrebbe perso il controllo dell'auto dopo essere stato bersagliato da colpi di arma da fuoco. Un altro dipendente dell'Onu è rimasto ferito.

Ma anche piccole storie danno il polso della situazione quotidiana in Iraq. Come quella di un pastore iracheno di 71 anni, Abud Sarhan, che ha denunciato il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, per la morte dei suoi 14 parenti e per la perdita del suo gregge. Il tutto mentre un giudice federale Usa ha bloccato l'utilizzo dei beni confiscati agli iracheni (per un valore di 1,7 miliardi di dollari) da parte dell'Amministrazione Bremer.

CORTEI

ANTI AMERICANI

Da sud a nord, anche ieri è stata una giornata di cortei di iracheni contrari l'occupazione Usa. A Najaf, a sud di Baghdad, più di 10mila sciiti hanno scagliato pietre contro l'edificio dell'amministrazione Usa, scandendo slogan come «No all'America, agli americani, agli arroganti», «siamo i fedeli di Sadr». I manifestanti protestavano per la liberazione di Seyyed Mktada al Sadr, il giovane religioso integralista la cui casa è stata posta sotto assedio dalle truppe di Washington. Quella di Najaf è solo l'ultima di una lunga serie di manifestazioni che si sono svolte negli ultimi giorni anche nella capitale, a Kerbala e a Bassora.

Cortei contro la presenza di truppe straniere anche a Kerbala e a Baghdad

”

La trattativa con il settimanale del premier si svolse a Washington. Presto sarà interrogato come testimone l'ex dirigente del Sismi Giuseppe Grignolo

Panorama pagò centomila euro il falso dossier

Gianni Cipriani

ROMA Washington-Roma-Washington, andata e ritorno. Con una triangolazione nel corso della quale qualcuno ha pagato e qualcuno si è intascato circa 100 mila euro: il prezzo del dossier «patacca», poi utilizzato dalla «coalizione dei bugiardi» (come adesso è chiamata) per inventare le false prove per scatenare la guerra. Ma con il passar dei giorni, la bufala assume i contorni di una grande operazione di disinformazione, studiata da qualcuno a tavolino, secondo i più classici dettami della «guerra psicologica». Non si è trattato di un «infortunio». Si è trattato di un inquinamento ben studiato e riuscito.

Ma veniamo all'ultima puntata del mistero, per come è ricostruita attraverso fonti di intelligence e che ha trovato alcune conferme: ad di là di ciò che ammette ufficialmente dal settimanale Panorama, la vera operazione non si sarebbe svolta in-

torno alla giornalista Elisabetta Burba, che avrebbe avuto un ruolo di secondo piano. Tutto nasce da Washington, dove qualcuno ad un certo punto si è dichiarato disponibile a fornire alla stampa italiana il dossier dai risvolti clamorosi, dal momento che si sarebbe trattato di uno scoop mondiale, visto che tutti i paesi erano alla ricerca delle prove che schiacciassero Saddam alle sue (presunte) responsabilità. E qui sarebbero partite le richieste, che si aggiravano intorno ai 100 mila euro. Cifra considerata equa, proprio alla luce delle potenzialità mondiali dello scoop.

Secondo una nota apparsa sul sito «Articolo 21», i contatti sarebbero stati tenuti da Pino Buongiorno, all'epoca corrispondente del settimanale dagli Stati Uniti. Attraverso questa mediazione sono state create le premesse per l'attivazione della Burba. Ma il punto delicato, a questo punto, è un altro: chi era il misterioso «fornitore» delle false notizie? Chi ha fatto pervenire a Panorama

e ad altri giornali della stessa area le indiscrezioni sull'uranio? Attraverso questo misterioso personaggio si potrebbero capire molte cose e ricostruire se, come sembra, più che una patacca si trattò di un riuscito (almeno visti gli esiti) depistaggio.

Chi è? Mistero. L'unica cosa certa è che nei prossimi giorni sia il Comitato parlamentare di Controllo che la Procura di Roma ascolteranno - nelle vesti di testimone - l'ex dirigente del Sismi, Giuseppe Grignolo, da pochi mesi in pensione. Grignolo, oltre ad essere stato uno dei più alti dirigenti dei servizi segreti e ad aver ricoperto negli anni novanta la carica di direttore della VIII divisione (quella anti-proliferazione) quando sono accaduti i fatti era proprio in servizio negli Stati Uniti, dove faceva l'ufficiale di collegamento tra Cia e Sismi. Se, come sembra, c'è stata qualche strana manovra a Washington, proprio Grignolo potrebbe essere la persona giusta per raccontare eventuali retroscena, che difficilmente avreb-

Fbi sotto accusa: discriminò agente arabo

WASHINGTON Un agente di alto grado di origine araba dell'Fbi (l'Ufficio federale investigativo americano) ha fatto causa alla polizia federale, accusandola di averlo discriminato escludendolo dalle indagini sui dirottamenti dell'11 settembre 2001.

Nella denuncia Bassem Youssef afferma di essere l'unico esperto nell'uso della macchina della verità dell'Fbi in grado di condurre interrogatori in arabo e di avere una conoscenza del Medio Oriente, in quanto in passato aveva lavorato alla base dell'Fbi in Arabia Saudita. «Nessun altro dipendente non arabo dell'Fbi con analoghe capacità e con un'esperienza nel settore dell'antiterrorismo era stato deliberatamente escluso dalle indagini derivanti dell'11

settembre», si legge nell'atto d'accusa dell'agente. L'avvocato di Youssef, Stephen Kohn, ha affermato che il suo cliente fu messo da parte senza alcun motivo valido. «Quello che serve in circostanze del genere - ha detto - sono le persone più preparate e, in questo caso, alla persona più capace non fu data l'opportunità di lavorare sul caso penale più importante nella storia americana».

Youssef, d'origine egiziana, cominciò a lavorare per l'Fbi nel 1988. Nella causa chiede un risarcimento economico, una promozione ad un posto amministrativo e la garanzia che l'Fbi non farà alcuna rappresaglia.

bero potuto svolgersi senza che lui ne captasse nulla. Vedremo. Nel mondo dei servizi segreti non c'è mai nulla di certo. Però le indagini sul capitolo Washington saranno serratissime. Ad aiutare l'inchiesta sarebbe il fatto che - come si dice - la compravendita di documenti è avvenuta a suon di euro, pagati non in contanti, ma attraverso alcuni assegni che hanno lasciato «tracce», già rilevate dalla intelligence intelligence italiana.

Insomma, l'intrigo internazionale è molto complicato. E se è vero che alla base di tutto c'è stata la triangolazione Washington-Roma-Washington, allora i sospetti di alcuni settori del Sismi di un depistaggio di alto livello sembrano fondatai. Infatti - se così stanno le cose - è stata realizzata un'opera di «disinformativa» ad arte. Ecco i passaggi: c'è qualcuno che vuole immettere nel mercato dei servizi segreti un dossier di «carta straccia». Forse gli stessi ambienti che avevano veicolato le false notizie sull'uranio del Ni-

ger all'VIII divisione del Sismi, ma che non avevano fatto i conti con la prudenza degli 007 italiani, che avevano tenuto tutto in cassaforte, perché si avvertiva la «bufala». La «carta straccia», ben pagata, è andata da Washington a Roma. Qui è stata valutata e portata all'ambasciata. Dall'ambasciata il carteggio è tornato negli Stati Uniti, al Dipartimento di Stato, che a sua volta lo ha girato alla «comunità di intelligence».

Nel frattempo, dopo tutti questi giri, la carta straccia è diventata carta pregiata. Tant'è che è stata proprio la triangolazione a dare «legittimazione» ai documenti.

Faccenda seria. Serissima. Inquietante. Roba che fa pensare che settori dell'intelligence abbiano cercato di depistare altri servizi segreti, pur di legittimare le tesi tanto comode a George Bush. Di mezzo c'è finito Panorama.

E Silvio Berlusconi, che invece di ascoltare ciò che dicevano i servizi segreti italiani, si è allineato alle bugie di Washington.